



PROVE DI DEMOCRAZIA

La tendenza a “esportare la democrazia” non è nuova, ma si è trasformata in una vera e propria politica estera durante il dominio dei *neocons* americani. La legittimazione di tale politica era ricercata attraverso la teoria degli “Stati canaglia” (Iraq, Iran, Siria e Afghanistan) avallata e diffusa dall’American Enterprise Institute. È questo il contesto teorico all’interno del quale, nel reagire alla tragedia dell’11 settembre, il governo americano, allora presieduto da George W. Bush, ha pianificato l’intervento militare in Iraq nella primavera del 2003, preceduto dalle operazioni belliche in Afghanistan, nell’autunno del 2001. Nel frattempo il mondo è profondamente mutato: Obama è stato eletto per due volte primo cittadino statunitense, le guerre in Afghanistan e Iraq si sono trasformate da conflitti internazionali a conflitti transnazionali non meno destabilizzanti, è scoppiata una presunta guerra civile in Siria, il deserto del Sahara è attraversato da singulti di terrorismo e guerriglia...

In questo contesto si svolgono importanti elezioni che mandano segnali contraddittori ma comunque stimolanti. Penso a tutto ciò seguendo le corrispondenze dei nostri collaboratori dall’India, dall’Ungheria, dall’Afghanistan, dall’Indonesia, dall’Europa intera che si appresta a votare per rinnovare il Parlamento europeo...

Nel 2011, in piena “primavera araba” un giovane politico tunisino mi riprese perché avevo manifestato un certo scetticismo nei confronti delle “prove di democrazia” di quel Paese mediterraneo. «Voi europei – mi disse – credete di essere gli unici depositari della democrazia. Anzi, credete che l’unica forma di governo che rispetti i diritti umani sia la democrazia, la vostra democrazia. Dovete capire che ogni popolo ha in sé i geni di una vita sociale armoniosa». In India, invece, una dozzina di anni fa un leader religioso mi aveva ripreso perché avevo insinuato, involontariamente, che la gestione del potere in vigore nel subcontinente era «in fase di miglioramento», intendendo con ciò che noi europei saremmo stati superiori nella partecipazione reale dei cittadini. Mi rispose un po’ seccamente: «Quella indiana è la più grande democrazia al mondo». Tuttavia – e questo vale anche per l’Occidente,



Stati Uniti in testa – una democrazia numerosa (in senso quantitativo) deve sempre essere vigile per mantenersi anche grande (in senso qualitativo).

Il fatto è che il concetto stesso di democrazia non sempre è chiaro e richiede una certa umiltà intellettuale nel trattarlo. La democrazia occidentale è un tipo di democrazia, quella “liberale”, ed è, per giunta, coniugata in modo molto diverso tra Stato e Stato. Bastano le sole elezioni a qualificare un Paese come democratico? Che ruolo hanno il rispetto dei diritti umani universali, oppure le politiche per la protezione delle minoranze, oppure ancora il rispetto delle opposizioni/dissidenze, in una parola del pluralismo, nella definizione “operazionalizzata” di democrazia? Un principio “democratico” emerge allora: ogni Paese ha diritto a trovare la propria via verso la democrazia, a condizione che il governo rispetti i diritti dell’uomo, consenta la libera partecipazione dei cittadini, rispetti le opposizioni e le minoranze.

Con questo atteggiamento guardiamo allora con attenzione, con rispetto e con fiducia alle elezioni altrui. E parliamo di una democrazia inclusiva, una democrazia che ascolti, capace di rappresentare e di assumere le domande e le esigenze di tutti i cittadini, specie di coloro che, per condizione socio-economica o culturale, hanno meno possibilità di far udire la propria voce nello spazio pubblico. ■